

DANIELE LORUSSO¹

«FA VINI POTENTISSIMI E ASSAI».
GEOGRAFIA E STORIA DELLA VITICOLTURA IN VALTELLINA

Introduzione. Valtellina il paesaggio come patrimonio

Eric Asimov, critico enologico del New York Times, apre con queste parole il suo articolo dedicato ai vini valtellinesi apparso sul prestigioso quotidiano statunitense nel febbraio 2016:

«Way up in the foothills of the Alps, about as far north as you can go in the Lombardy region of Italy without hitting Switzerland, a series of terraced vineyards hug the hillsides overlooking the river Adda. With the majestic snowcapped massif to the north, the narrow river valley to the south and centuries-old castles crowning hilltops for good measure, this wine zone, Valtellina, is strikingly beautiful» (Asimov, 2016)².

In poche righe, il giornalista racchiude alcuni dei caratteri peculiari della viticoltura locale: la sorpresa di trovarsi al cospetto di una grande area viticola nel mezzo delle Alpi, nella quale si possono osservare i vigneti sormontati da maestose montagne innestate; un vasto paesaggio terrazzato del quale, dai manufatti che lo circondano e lo realizzano, se ne può intuire l'antichità e l'importanza storica. Nel prosieguo del suo articolo, però, aggiunge anche che i vini prodotti nella regione, fino a un decennio fa «were little known in the United States and, indeed, in the rest of Italy» (Ibidem).

Pressoché simile è il tenore dei commenti di Joseph V. Micallef, pubblicati nell'aprile 2016, sul blog di tema enologico ospitato nell'edizione statunitense dell'Huffington Post: il paesaggio valtellinese è definito «one of the most dramatic vineyard landscapes in the world», tanto da ricordarne la richiesta di

¹ Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali; daniele.lorusso@unimi.it.

² Questa è la descrizione del paesaggio viticolo valtellinese comparsa sulle pagine del New York Times il 4 febbraio 2016. La Valtellina tornerà sul quotidiano statunitense anche nel febbraio 2019 (Asimov, 2019), dopo essere già apparsa una prima volta nella sezione viaggi il 9 ottobre 1988 con un articolo che ne descriveva le principali attrazioni turistiche e, tra queste, il vino e la sua storia produttiva, inserendo, tra le altre cose, anche un'interessante immagine ormai storica di un ampio tratto della costa terrazzata nella località di Tirano (Brombert, 1988).

iscrizione al Patrimonio UNESCO, formato da «tiny, impossibly steep vineyards». Allo stesso tempo, ancora una volta, vi si sostiene la scarsa notorietà internazionale «this region [is] largely unknown to international wine enthusiasts», che porta a definire la regione come una «Lombardy's hidden valley» (Micallef, 2016). Gli stessi concetti si trovano ripetuti anche da Benoît Lefèvre nel suo frequentato blog sull'enoturismo:

«Les vins de Valtellina sont aujourd'hui encore très peu connus. Ils font pourtant le bonheur des amateurs de nebbiolo et n'ont rien à envier en termes de qualité à leurs homologues plus fameux que sont les barolos et les barbarescos. Les magnifiques paysages alpins de la région ainsi qu'une histoire et une gastronomie riches sont autant de raison d'en apprendre plus sur ce vignoble façonné par l'homme depuis des siècles» (Lefèvre, 2015).

I tre articoli testimoniano indirettamente il lavoro svolto nel corso dell'ultimo decennio da diversi attori locali nel promuovere, a livello internazionale, la viticoltura valtellinese, svelandone la storia e la particolarità delle forme. Uno sforzo che si è inserito nel solco di una tradizione, avviata nella seconda metà dell'Ottocento, di valorizzazione dei prodotti e del paesaggio locale: un'attività di cui può essere considerato simbolo il prolungato iter di candidatura, poi però decaduta, al Patrimonio UNESCO, sviluppatosi nel corso del primo decennio del Duemila, del quale emerge come manifesto il documentario di Ermanno Olmi *Rupi nel vino* del 2009. Negli ultimi anni, sono arrivati i riconoscimenti dell'«Arte della costruzione in pietra a secco» tra i Patrimoni immateriali dell'Umanità, del quale l'Italia – e la Valtellina – sono state a diverso livello promotrici insieme ad altri paesi europei³; e, ugualmente, il riconoscimento ufficiale del valore storico e culturale del versante terrazzato valtellinese sancito dall'iscrizione al Registro nazionale dei paesaggi rurali delle pratiche agricole nel 2020, in virtù della conservazione dell'aspetto storico e tradizionale del paesaggio e dell'integrità paesaggistica rilevata⁴.

Le tracce della lunga storia viticola, sociale e culturale della valle si ritrovano impresse nel suo paesaggio, ricamato in migliaia di terrazze di muri a secco, costruite a prezzo di enormi fatiche da generazioni di viticoltori valtellinesi. Una viticoltura definita eroica, per le pendenze e le altitudini da sormontare⁵, ma che a partire soprattutto dal secondo Novecento ha sofferto di un esteso

³ Decision of the Intergovernmental Committee: 13.COM 10.B.10, Parigi, 27 novembre, 2018, <https://ich.unesco.org/en/decisions/13.COM/10.B.10>.

⁴ MIPAAF - Affari Generali - Prot. Interno N.9274881 del 28/10/2020 (www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18595). Sul sito del Registro nazionale dei paesaggi rurali storici (www.reterurale.it/registropaesaggi) è disponibile anche una menzione relativa all'iscrizione e l'ampio dossier di candidatura prodotto dalla Fondazione ProVinea ONLUS (SO).

⁵ Tale è la definizione proposta dal Centro di ricerche, studi e valorizzazione per la viticoltura montana (CERVIM, www.cervim.org/viticoltura-eroica.aspx).

abbandono dettato dalle difficoltà morfologiche, che impongono un'attività lavorativa svolta pressoché esclusivamente a mano, e da ritorni economici che faticano a giustificare i costi e l'impegno della coltivazione.

Origini ed evoluzione del vigneto valtellinese

I primi documenti che attestano con certezza la presenza in Valtellina di terreni vitati risalgono al IX secolo d.C.⁶. All'epoca, la valle, al termine della dominazione longobarda, costituiva ormai una porzione del Regno dei Franchi, dai quali era stata infeudata nel 775 al monastero di Saint-Denis di Parigi. I sovrani carolingi scelsero feudatari lontani dalla regione perché necessitavano di alleati di sicura lealtà per la protezione delle strade di accesso ai passi alpini che legavano la parte settentrionale del loro regno con quella meridionale. Per l'Alto Lario, Chiavenna e l'amministrazione delle pievi preferirono, invece, il più vicino vescovo di Como. La rivalità tra i due enti ecclesiastici per il controllo politico della regione spiega in parte la folta presenza di istituzioni ed edifici religiosi che si registra in quegli anni, sorti principalmente con compiti di presidio del territorio, di centri di diffusione del cristianesimo per le nascenti comunità locali e come luoghi di sosta per i viandanti che transitavano per la valle. I rapporti con i monasteri francesi erano assai stretti e testimoniati dalle frequenti dediche di edifici religiosi a San Martino di Tours, come pure dalla presenza di alcune abbazie cistercensi, mentre in Bassa Valle⁷, prevalentemente, si concentravano i beni immobili posseduti dai monasteri di Sant'Ambrogio di Milano e di Sant'Abbondio di Como⁸.

In questo contesto, non stupisce che le carte nelle quali compaiono i primi riferimenti alla viticoltura provengano proprio dagli ordini religiosi: è probabile che, così come è avvenuto in altre regioni viticole europee, soprattutto

⁶ A dispetto di presunte parentele con i vini retici dell'antichità, reclamate fin dall'epoca moderna da numerosi storici locali, non vi sono prove certe dell'effettivo legame della viticoltura medievale valtellinese con le produzioni enologiche citate dagli autori classici. Per quanti volessero approfondire la questione consigliamo l'eccellente articolo di Guglielmo Scaramellini, 2014a.

⁷ La valle può essere divisa in tre grandi settori, storicamente denominati terzi, con caratteristiche climatiche e ambientali abbastanza differenti tra loro: la Bassa Valtellina, compresa tra il Pian di Spagna e Talamona; la Media Valtellina, tra Ardenno e Tirano, e l'Alta Valtellina, da Tirano sino ai confini nord-orientali della valle.

⁸ Diversi monasteri e ospizi si trovavano anche lungo le strade dei valichi: Santa Perpetua a Tirano; San Remigio in Val Poschiavo; San Pietro nei pressi del Settimo; San Pietro dell'Aprica; San Martino di Serravalle; San Gaudenzio di Casaccia in Val Bregaglia. Infine, erano sede di pieve già nell'824 Bormio, Mazzo e Poschiavo e poco più tardi lo divennero anche Chiavenna, Samolaco, Olonio, Ardenno, Berbenno, Sondrio, Tresivio, Teglio e Villa (Benetti, Guidetti, 1990, pp. 33-38).

setentrionali, nelle quali l'apporto delle istituzioni religiose è stato determinante per la diffusione originaria della viticoltura, molte delle congregazioni ecclesiastiche sparse sul territorio della valle abbiano cominciato a produrre autonomamente i vini necessari alle funzioni eucaristiche, favorendo in tal modo la propagazione della coltura. Il primo documento nel quale si trova menzionata la presenza della vite è datato nell'anno 837 e segnala la concessione in affitto, in cambio di un canone in vino, di un terreno di proprietà del monastero di Sant'Ambrogio di Milano sito a Dubino in Bassa Valle.

La presenza della vite non era verosimilmente ristretta ai soli possedimenti di enti religiosi. Pochi anni dopo, nell'864, i vigneti compaiono nuovamente in un atto di vendita di alcuni poderi, questa volta di proprietà imperiale, a Cercino, nel tratto del versante retico noto attualmente come *Costiera dei Cèch*. Plausibilmente, non si trattava di esperienze isolate, poiché, solo un secolo più tardi, l'inventario dei beni posseduti dal monastero di Sant'Ambrogio a Dubino rivela l'esistenza di cinque ettari di vigneto e di ben sei torchi (Zoja, 2004, p.27).

La vicinanza temporale, l'assenza di carteggi più antichi e la contiguità spaziale dei documenti, portano a pensare che il primo areale di fioritura della viticoltura sia stata proprio la Bassa Valle, seguita poi dall'emergere intorno all'anno Mille di un nuovo nucleo di diffusione nei pressi di Tirano, per opera principalmente dei monaci dell'ospizio di San Romedio (o Remigio) in Val Poschiavo e più tardi di quelli di Santa Perpetua a loro affiliati (Ibidem; Scaramellini, 2014a). Solo qualche tempo dopo, tra l'XI e il XIII secolo, i dissodamenti di terreni a scopi viticoli si realizzarono anche sulle conoidi di deiezione della media valle (Scaramellini, 1981, pp. 148-151).

La frammentazione dell'impero carolingio nel IX secolo si tradusse in Valtellina nella comparsa di potentati locali di estrazione eterogenea e spesso in conflitto tra loro⁹. In questa fase, sostanzialmente priva di una strutturazione amministrativa organica, sul piano economico il vino emerge come il principale prodotto commerciale dell'area, l'unico in grado di generare una domanda stabile nel tempo proveniente dall'esterno. Il vino rappresenta l'elemento intorno al quale si articolerà l'intera struttura sociale, economica e culturale della regione. In tal senso, Scaramellini afferma che la viticoltura e l'enologia costituirono dei potenti fattori di organizzazione e strutturazione interna della società. Il vino rappresentava un alimento essenziale, uno strumento ordinario di pagamento, un mezzo di scambi tra comunità, il fattore primario di immagine oltre confine (Scaramellini, 2004)¹⁰.

⁹ La perseveranza del vescovo di Como riuscì nel tempo ad erodere il potere dei monaci parigini, fino a scalzarli dai loro diritti acquisiti. Ma neppure il vescovo di Como fu in grado di acquisire una vera e propria egemonia sulla valle, tanto che il processo finì piuttosto per condurre la Valtellina nella sfera di influenza del comune di Milano.

¹⁰ Guglielmo Scaramellini per esprimere l'importanza del vino nello strutturare l'intera organizzazione politica, sociale ed economica della Valtellina recupera la nozione di "struttura geografica", riassumibile sinteticamente quale un insieme complesso di elementi, sia materiali che immateriali, esito delle scelte di una collettività umana che

Con il vino, infatti, si acquistavano tutti quei beni per i quali non si raggiungeva l'autosufficienza interna: manufatti artigianali, tessuti, cereali, sale, ferro. Prodotti di cui vi era disponibilità al di là dei confini della valle, in particolare a nord delle Alpi, dove, al contrario, mancavano vini con le caratteristiche di quelli valtellinesi.

Con l'aumentare progressivo delle superfici vitate, un fenomeno che si protrarrà fino alle soglie del XX secolo, l'intera economia valligiana finì per sostenersi, pressoché esclusivamente, sui proventi ottenuti con le esportazioni di vino, coinvolgendo persino le aree che non ne producevano direttamente, ma che si giovavano dei dazi di transito, dell'organizzazione dei trasporti oltre i passi, del plusvalore conseguibile con l'affinamento, della fornitura del materiale legnoso per le opere di palatura nei vigneti e per la realizzazione delle botti (Lorusso, 2014; Scaramellini, Zoia, 2006, p. 367).

A questo punto, però, si prospettano almeno due domande. La prima, di carattere generale, porta a indagare le ragioni per le quali il vino fosse considerato un bene tanto ricercato, tale da giustificare la specializzazione quasi monocolturale di un'intera regione. La seconda, più specifica, si rivolge a comprendere le ragioni che hanno portato proprio la Valtellina ad andare incontro, non certamente da sola nel contesto della regione alpina e della penisola italiana, ma sicuramente con caratteri di intensità difficilmente comparabili, a un processo di specializzazione tanto precoce e marcato.

Il primo quesito trova risposta nel ruolo fondamentale che il vino rivestiva nell'alimentazione quotidiana. Con il vino si compensavano le diete povere di calorie e di vitamine e, inoltre, ci si dissetava, in molti casi sopperendo alla scarsa qualità delle risorse idriche. Per queste ragioni, era permesso berne correntemente anche ai bambini, mentre gli adulti ne consumavano, in Valtellina, fino a due litri e oltre al giorno, peraltro senza denunciare vizi di alcolismo, almeno a detta dei contemporanei (Scaramellini, Zoia, 2006, p. 376)¹¹.

La seconda domanda trova invece risposta nella struttura e nelle forme del rilievo, nonché nella posizione geografica della valle. La stretta vallata dell'Adda, infatti, dopo aver superato la località di Tresenda, prosegue la sua discesa verso il Lario assumendo un andamento nel senso della longitudine, da Est verso Ovest, per circa cinquanta chilometri; uno sviluppo piuttosto raro – sebbene non unico – nell'ambiente alpino, nel quale dominano le vallate con direzione

agisce in un determinato ambiente per mezzo di specifiche forze sociali. Questi elementi sono interconnessi e coerenti, evolvono nel tempo, trasformando i contesti ambientali in territori di vita, nei quali le forze sociali agiscono concretamente sull'ambiente, attribuendo valore alle risorse territoriali e utilizzandole per soddisfare le esigenze della comunità (Scaramellini, 2017a, pp. 82-83). Per un approfondimento del concetto di "struttura geografica" si consiglia l'articolo di Guglielmo Scaramellini *Strutture geografiche, popolamento e paesaggio nella montagna italiana* (2003).

¹¹ Per approfondire le questioni relative alla presenza del vino nelle diete e nella cultura dell'Italia medievale e moderna si veda Scaramellini, 2017b.

prevalente Nord-Sud¹². Lo sviluppo da oriente a occidente garantisce al versante settentrionale della valle, quello retico, un soleggiamento eccezionale per la latitudine, poiché si ritrova esposto ai raggi solari per l'intero arco della giornata, dal primo mattino fino al tramonto¹³. Non solo, le cime elevate delle Alpi Retiche, costantemente oltre i 3.000 metri, proteggono la costa montana dai venti settentrionali, mentre le Alpi Orobiche a Sud ostacolano l'ingresso alle correnti calde umide di origine atlantica, favorendo un microclima temperato l'inverno e caldo-asciutto l'estate, particolarmente adatto alla vite. L'originalità climatica della costiera retica della Bassa e Media Valtellina emerge nitidamente dal confronto con quanto la circonda: l'orientamento a bacio della sponda orobica, sul lato meridionale della valle, impone al versante l'aspetto e le attività classiche dei paesaggi alpini: il declivio qui è ombroso e umido, ricoperto da boschi, e da prati a quote più elevate, configurandosi come un ambiente largamente sfavorevole alla viticoltura, salvo che in alcune località di fondovalle e sulle conoidi di deiezione, dove la costa montana piega assumendo esposizioni più favorevoli. Simile sorte tocca anche alle numerose valli laterali e all'Alta Valtellina, dedite tradizionalmente all'allevamento e alla produzione casearia o alle attività boschive e del legno, così come avviene del resto nella maggioranza delle valli alpine¹⁴.

Nella porzione di Valtellina che corre dal Pian di Spagna a Grosio circa, non solo era possibile l'impianto di attività viticole, bensì anche la produzione di

¹² La conformazione della Valtellina scaturisce dal processo di orogenesi alpina, generata dal movimento verso l'Eurasia della placca africana. In termini geologici, la valle costituisce una porzione di un lineamento tettonico più ampio (la linea insubrica, per esattezza, estesa per quasi 1.000 km dal Canavese alle Alpi Carniche), una sorta di grande cicatrice lungo la quale si saldano due blocchi geologici strutturali: le Alpi vere e proprie a nord (Dominio Penninico e Dominio Australpino) e le Alpi meridionali (Dominio Sudalpino) a sud appartenenti geologicamente alla placca adriatica (Mariotti, 2007, p. 9; Bini, 2014, pp. 183-186; Tolusso, Marini, Bonardi, 2022).

¹³ Una descrizione della luminosità straordinaria della valle si ritrova in apertura del diario di viaggio in Valtellina di Mario Soldati: «Non poteva andarmi meglio! Nel lunghissimo tratto centrale della valle, e per chi arriva dalla via del lago, proprio le sei del pomeriggio, da giugno a settembre è l'ora trionfale della Valtellina! Se mi voltavo vedevo, nella cornice del finestrino posteriore, il sole sui monti azzurrini, lontani, al di là del gran vuoto del Lario. Il sole era quasi al tramonto ma pareva ancora alto: perfettamente coassiale alla strada che percorrevo, prendeva d'infilata il canyon dell'Adda. Batteva in faccia sulle vigne terrazzate, sui muretti, sulle rocce, sugli altipiani, i boschi, le creste della sponda retica alla mia sinistra [...] Illuminava tutto, splendeva tutto, riduceva dovunque le ombre a solchi, a segni, a quelle minime incisioni nere che bastavano a dare il senso della realtà e dello spazio» (Soldati, 1985, p.1).

¹⁴ Al riguardo della diffusione delle attività agricole tradizionali in ambito alpino, consigliamo il lavoro di Luigi Lorenzetti (2010), nel quale si può trovare uno studio comparativo sulle diverse traiettorie di sviluppo seguite da tre valli alpine contigue – Ticino, Valtellina e Vallese – durante l'epoca moderna. Per altri esempi di viticoltura terrazzata in area alpina e la comparazione delle loro caratteristiche comuni nonché di eccezionalità si consiglia invece Luca Bonardi (2019).

vini rossi strutturati e con una elevata gradazione alcolica. Caratteristiche che condurranno il vino valtellinese a guadagnarsi precocemente estimatori oltre i confini della valle, tanto che, già nel XIV secolo, si rinvennero tracce di consumo a Zurigo e a Innsbruck (Scaramellini, 2014a). Il vino divenne rapidamente un fattore identificativo della valle, come dimostra il noto passo del *Codice Atlantico*, più volte citato e spesso abusato dagli storici locali, nel quale Leonardo da Vinci descrive così le caratteristiche della Valtellina: «valle circumdata d'alti terribili monti. Fa vini potentissimi e assai e fa tanto bestiame che da paesani è concluso nascervi più latte che vino» (Rita Capurro, 2012, p. 26. Citazione in Scaramellini, 2014a, paragrafo 21). L'amabilità dei vini valtellinesi, qui solo accennata con il termine "potentissimi", emblematico al riguardo delle qualità percepite di questi prodotti, diverrà nel corso dell'epoca moderna addirittura un topos letterario, in particolare in area germanica, dove l'aggettivo "veltliner", valtellinese nella traduzione letterale, trasformò gradualmente il proprio significato fino a designare il vino per eccellenza (Scaramellini, 2014a)¹⁵.

La domanda di vino valtellinese continuò ad aumentare progressivamente durante l'intera epoca basso medievale, provenendo sia dai territori a Nord delle Alpi, sia da sud, principalmente dalle valli prealpine limitrofe. L'ampia disponibilità produttiva presente nelle regioni italiane rendeva comunque preponderante la quota di prodotto destinata verso Nord, affermando molto prematuramente la centralità del mercato d'oltralpe per la viticoltura valtellinese.

Il volume crescente degli scambi vinicoli pungolava la produzione, rinsaldando contestualmente i legami commerciali con l'area elvetica e, in particolare, con la nascente confederazione delle Leghe Grigie, alla quale erano state accordate, tra il XIV e il XV secolo, importanti esenzioni daziarie sulle esportazioni di vino, in ragione degli abbondanti quantitativi acquistati dopo ogni vendemmia. Il montare delle negoziazioni faceva lievitare le richieste di nuove franchigie e ben presto agli interessi commerciali si affiancarono anche gli appetiti politici. Sul finire del Quattrocento, la turbolenta successione al potere nel Ducato di Milano rappresentò l'occasione propizia per far scivolare la Valtellina nella sfera di influenza della Repubblica delle Tre Leghe: la guerra che si scatenò tra le potenze europee, infatti, favorì l'espansionismo verso Sud dei Grigioni che, nel 1512, occuparono la Valtellina. L'annessione alle Leghe, seguita dal sostanziale blocco imposto agli scambi con il Ducato milanese, sancì il definitivo orientamento verso Nord dell'economia valtellinese per i successivi tre secoli e la scomparsa dei suoi vini dal mercato italiano (Ibidem).

¹⁵ A riprova di ciò, Tullio Bagiotti notava argutamente che, a dispetto di qualsiasi ricerca di nobili origini per i vini valtellinesi, la loro fama si doveva: «Non dai latini [...], ma dai barbari. I tedeschi di tutte le latitudini vi attingevano sin dal periodo ducale ed ante spesso pagando con cattiva moneta, ma con un'approvazione incondizionata ch'è uscita intatta da tutte le esperienze enotrie» (Bagiotti, 1958, p. 201).

Il terrazzamento e la struttura fondiaria

La produzione di vino in area alpina è fenomeno tutt'altro che straordinario, come del resto il fatto che essa spesso si realizzi attraverso la tecnica del terrazzamento dei versanti; l'eccezionalità della viticoltura valtellinese consiste tuttavia nelle dimensioni raggiunte dalle aree terrazzate, nell'estensione altimetrica, nella durata temporale dell'attività di trasformazione e conservazione del versante (Zoja, 2004; Bonardi, 2014; Scaramellini 2017a, p. 86). Durante un arco temporale di circa quattro secoli, i sessanta chilometri della costiera retica della Media e della Bassa Valtellina sono stati quasi completamente ricostruiti artificialmente, dal piano fino a 700/800 metri sul livello del mare e talvolta anche oltre. Ciò che stupisce, oltre alle forme molto varie dei muri e dei gradoni, necessarie per ovviare a un profilo montano caratterizzato da forti pendenze e suoli poco profondi nei quali affiorano grandi quantità di rocce nude¹⁶, sono proprio la continuità dell'area terrazzata e l'intensità delle opere murarie (attualmente stimabili in circa 2.500 chilometri lineari di muretti a secco), esito di un colossale processo di riorganizzazione del versante, essenziale per renderlo produttivo (Scaramellini, 2014b; fig. 1).



Figura 1. Un tratto del paesaggio terrazzato della costiera retica alle spalle di Sondrio (foto dell'autore)

¹⁶ I suoli delle coste montane valtellinesi sono generalmente poco profondi e appoggiati direttamente sulla roccia viva. I terreni sono in prevalenza sabbio-limosi sciolti con tessitura piuttosto grossolana, molto permeabile e con scarsa capacità idrica, una peculiarità che li rende spesso soggetti a siccità. La loro composizione pedologica è molto varia poiché sono il risultato della degradazione di rocce differenti: graniti, filladi, gneiss, micascisti, serpentini (D'Amato, 1987, p. 57).

Lo sviluppo della viticoltura, però, non aveva richiesto immediatamente la realizzazione delle terrazze. La diffusione delle viti, dalle prime vigne comparse in Bassa Valle intorno al IX secolo, era proseguita ricalcando pressoché fedelmente l'organizzazione insediativa dell'epoca, ordinata intorno a un numero limitato di centri posizionati nei siti più favorevoli dal punto ambientale. Il popolamento si addensava in pochi nuclei, concentrati prevalentemente in Bassa e Media Valtellina, sulle conoidi di deiezione delle numerose valli laterali, principalmente in sponda destra dell'Adda, ma anche su quella sinistra dove la morfologia del versante consentiva un'esposizione favorevole (Morbegno, Talamona, Albosaggia tra le più importanti); oppure sui terrazzi strutturali della costa retica, a quote comprese tra i 300 e i 600 metri sul livello del mare. Altrove, la densità del popolamento calava bruscamente, permettendo la sussistenza solo di piccole comunità dedite principalmente ad attività di pastorizia e artigianato.

I vigneti, nella fase iniziale di espansione della viticoltura, si erano quindi inseriti nei sistemi agrari policolturali che circondavano i principali borghi, disputandosi lo spazio con i cereali e con le altre colture orticole nei terreni meno acclivi e di più semplice lavorabilità, sui quali non erano necessarie particolari opere di sistemazione del terreno agricolo, se non alcuni ciglionamenti. I vigneti si trovavano perciò su entrambi i lati della valle, con una prevalenza comprensibile sulla sponda retica, generalmente meglio esposta e più abitata. L'estensione delle aree vitate intorno alla metà del XIV secolo è stata stimata in circa 500 ettari, per una produzione di 18.000 ettolitri di vino (*Prestigio dei vini di Valtellina*, 1987, p. 13).

La realizzazione dei terrazzamenti corrispose invece a una fase di moltiplicazione e di specializzazione dell'attività viticola, resasi necessaria quando gli spazi tradizionali non furono più sufficienti per le esigenze della produzione, costringendo i viticoltori a risalire il versante. Le prime gradonature artificiali compaiono verosimilmente tra il XIV e il XV secolo, allorché si consolida il carattere commerciale della viticoltura locale. A suggerire questa ipotesi sono i dati dell'estimo del 1531, la prima rilevazione rigorosa dei beni e degli immobili presenti in Valtellina – realizzata dai nuovi governanti Grigioni per fini fiscali e, pertanto, piuttosto affidabile – nei quali sono segnalati circa 3.000 ettari di terreni vitati, di cui oltre 500 sulla sponda orobica, per una produzione complessiva di vino che superava di poco i 70.000 ettolitri¹⁷. Se a questo dato si aggiunge che il tratto della media Valtellina ospitava 1.400 ettari, dei quali circa 1.200 solo sul versante retico (equivalenti al 15% dell'intera superficie agricola utilizzata), anche semplicemente per mere ragioni spaziali appare palese la presenza di operazioni di trasformazione del versante.

¹⁷ I dati sull'estimo del 1531 sono ripresi da Scaramellini (2014a). Il valore delle registrazioni censuarie e catastali per rilevare l'estensione nel passato delle aree agricole terrazzate è stato recentemente esplorato da Luca Bonardi e Davide Mastrovito (2019) e Davide Mastrovito (2021 e 2024).

L'utilizzo del condizionale a proposito del periodo di comparsa dei primi terrazzamenti è però d'obbligo, giacché il primo riferimento diretto alla loro esistenza compare solo nel 1616, nell'opera del grigionese Johannes Guler von Weineck; in generale, non saranno in molti, anche in seguito, a menzionarne l'esistenza (Scaramellini, 2014a)¹⁸. Peraltro, anche l'estensione raggiunta dagli spazi vitati è oggetto di discussione tra gli storici di fatti valtellinesi e l'assenza di rilevazioni ufficiali per l'intera epoca moderna, al di fuori dell'estimo del 1531, alimenta l'incertezza in proposito. Le stime proposte si basano principalmente sui volumi della produzione, dedotti dalle documentazioni commerciali e fiscali; in funzione della fonte compulsata, si ritrovano dunque valutazioni anche molto diverse tra loro. Il dato ridotto proposto dal Romegialli (1886, p. 154) per il 1642, di soli 46.000 ettolitri di vino prodotti, nettamente inferiore rispetto alla rilevazione di circa un secolo prima, non pare però un errore statistico, ma piuttosto avverte della grave crisi economica, sociale e demografica portata dalla lunga "Guerra di Valtellina" (1620-1639), nella quale si mescolarono conflitti religiosi e appetiti politici dei confinanti, con serio danno anche per la viticoltura: pare ad esempio che le truppe di passaggio nella valle fossero arrivate a usare persino i pali di sostegno delle viti come legna da ardere (Scaramellini, 2014a).

Con l'assopirsi delle ostilità con le Leghe, le attività viticole ripresero immediatamente vigore: le stime di Francesco Saverio Quadrio relative alla metà del Settecento segnalano che la sola produzione vinicola destinata all'esportazione superava i 90.000 ettolitri (Quadrio, 1755-1776); una cifra riportata poco più tardi, tra il 1774 e il 1783, anche da Carlo Ulisse Salis-Marschlins, che affermava una produzione complessiva, comprensiva quindi anche del consumo interno valtellinese, di più di 150.000 ettolitri (Scaramellini, 2014a)¹⁹. Oltre il doppio del dato Cinquecentesco, quindi, quando l'estimo riportava già la presenza di 3.000 ettari di vigneti, facendo così supporre un'estensione degli spazi vitati prossima almeno ai 5.000 ettari, se non persino maggiore.

Nel XVIII secolo, il processo di costruzione del paesaggio terrazzato divenne febbrile: dopo i terreni più prossimi ai nuclei urbani, rivolti verso Mezzogiorno e più semplici da lavorare, in questa fase si raggiunsero anche i punti del versante retico più in quota e meno adatti alle viti, con suoli fragili e male esposti, dissodati e trasformati in gradoni artificiali a prezzo di enormi fatiche per continuare ad aumentare l'offerta di prodotto, senza troppi riguardi

¹⁸ Guglielmo Scaramellini sottolinea che la maggior parte delle descrizioni abbondano di riferimenti alla qualità dei vini e alla sua rilevanza commerciale, ma ignorano quasi del tutto gli aspetti agronomici della produzione. Un fenomeno piuttosto diffuso tra gli osservatori di epoca moderna e ben illustrato dallo stesso autore anche in altre pubblicazioni dedicate alla Geografia odeporea e alla Geografia umanistica: i viaggiatori del Grand Tour, ad esempio, non prendevano quasi mai annotazioni su pratiche agricole o sistemazione delle coltivazioni se non in forma molto superficiale o ripetendo degli stereotipi non suffragati dalla realtà di quanto visitavano (Scaramellini, 2008).

¹⁹ Guglielmo Scaramellini ricava le stime di Carlo Ulisse Salis-Marschlins in Pieth Friedrich (1943, pp. 289-303).

per la sua qualità²⁰. Per questa ragione, nella seconda metà del Settecento, diverse personalità della valle cominciarono a prendere coscienza dei rischi della sovrapproduzione, consapevoli che aumentare a dismisura i terreni vitati potesse avere conseguenze negative per l'economia regionale. L'eccessiva espansione della viticoltura, infatti, a spese di aree maggiormente adatte all'allevamento e ad altre coltivazioni, costringeva a rivolgersi al mercato estero per il rifornimento di generi indispensabili come i cereali, dei quali la valle era cronicamente carente, rendendo fragile l'intero sistema economico, sempre più dipendente dall'esterno e dal buon esito delle vendemmie (Lorenzetti, 2010, p. 47). Contestualmente, da parte dei produttori più avveduti compaiono anche i primi avvisi sui rischi di perdita di qualità dei vini e le indicazioni per praticare al meglio la viticoltura, come quelle contenute nei *Ragionamenti d'Agricoltura* di Pietro Ligari (1752).

Nonostante gli avvertimenti e la sempre maggiore difficoltà dei nuovi dissodamenti, la costruzione dei terrazzamenti non si arrestava, anzi pareva quasi autoalimentarsi in virtù del contratto agrario dominante nell'area valtellinese, noto come "livello", un patto di locazione enfiteutico, a carattere ereditario quindi, nel quale l'entità del canone era svincolata dalla produzione²¹. L'affittuario poteva dunque giovare dei miglioramenti che apportava al fondo, forte della possibilità di lasciare il contratto in eredità ai discendenti, senza la modifica del fitto. Lo strumento del livello permetteva quindi di ampliare l'area vitata, colonizzando nuove porzioni del versante non sfruttate in precedenza: i proprietari – rappresentati principalmente dalla nobiltà locale, dal clero o da alcune famiglie dei Grigioni, i cui acquisti di terreni divennero frequenti nel XVIII secolo – mettevano in locazione i terreni più poveri e meno facili da raggiungere, in cambio di un fitto modesto, lasciando ai contadini l'onere di renderli produttivi, gravandoli del lavoro di terrazzamento. Il coltivatore, spinto dalla possibilità di poter trasmettere in perpetuo la fatica del suo lavoro agli eredi, si sobbarcava la fatica di costruire letteralmente il suolo agrario, trasformandosi in tagliatore di pietre e sterratore, in costruttore delle terrazze sostenute da muretti a secco e, solo dopo queste operazioni, nel contadino che pianta e coltiva le preziose viti (Torricelli, 1990, pp. 173-175; Lorusso, 2014). Tuttavia, siccome la possibilità di pagare il canone era legata pressoché esclusivamente all'esito della vendemmia, l'aleatorietà di quest'ultima rendeva i viticoltori strutturalmente debitori verso i proprietari che, negli anni caratterizzati da scarsi raccolti, potevano spogliarli di tutti i beni necessari al soddisfacimento del debito con la

²⁰ Melchiorre Gioia nella sua indagine statistica sulle condizioni economiche della Valtellina realizzata nel primo decennio del XIX secolo, secondo le parole di Francesco Visconti Venosta, rimase meravigliato dall'aspetto dei vigneti, tanto da affermare che i loro artefici non avrebbero dovuto essere assoggettati ad alcun tributo, ma piuttosto premiati per essere riusciti a realizzare delle vigne tanto fiorenti su quel tipo di versante (Visconti-Venosta, 1986, p. 76).

²¹ Per un approfondimento sui contratti di livello valtellinesi si consigliano Lorenzetti (2010, p. 40), Bagiotti (1958, pp. 219-229), Scaramellini (1978, pp. 53-58) e Zoia (2006).

minaccia dell'allontanamento, dietro la quale si celava la possibilità, per questi ultimi decisamente allettante, di recuperare il fondo e rimetterlo, in seguito, a livello ad altri viticoltori con un affitto più elevato. Non è semplice esprimere un giudizio sull'efficacia dello strumento contrattuale del livello per le sorti economiche degli abitanti della Valtellina. Da un lato, ha consentito di mettere a frutto enormi porzioni di un versante altrimenti inutilizzabile, ha stimolato l'imprenditorialità di generazioni di contadini che stringevano un legame molto stretto con la loro terra e le loro vigne, conservando di padre in figlio i benefici dei loro sacrifici e percependo una sorta di indipendenza e un sentimento quasi di proprietà della terra: la durata dei contratti era solitamente di 29 anni, peraltro rinnovabile automaticamente e con la possibilità di trasmettere il diritto al rinnovo agli eredi di entrambi i generi (Bonetti, 2017, pp. 199-200). Dall'altro, però, la progressiva crescita della popolazione verificatasi, in particolare a partire dal Settecento, ha squilibrato nel corso del tempo il rapporto tra domanda e offerta di terra, parcellizzando eccessivamente i fondi e facendo crescere i canoni di affitto fino a renderli insostenibili, nonché a mettere a coltura delle aree non adatte alla viticoltura, perché a quote troppo elevate o non esposte favorevolmente, e costringendo i contadini a praticare un'agricoltura di autoconsumo tra i filari di vite per garantirsi una meschina sussistenza (Scaramellini, 2017a, pp. 83-84; Corbellini, 2006, p. 174)²².

Spinti dalla necessità, i contadini valtelinesi collezionavano così parcelle sull'intero versante, continuando ad allargare gli spazi produttivi, ma mantenendosi di fatto in una condizione di miseria che non mancava di colpire gli stessi contemporanei. Giovan Battista Apollonio, agrimensore originario della Valcamonica e impegnato in operazioni di estimo, in una relazione del 1621, definisce i viticoltori quali "brutta gente", poiché, al contrario, la "gente bella" era costituita da quanti si dedicavano al commercio, all'emigrazione, alla pastorizia (Massera, 1976). Paradossalmente, nonostante l'elevato valore commerciale delle colture viticole, gli abitanti del versante orobico e delle valli laterali versavano in condizioni nettamente migliori di quanti si dedicavano alla viticoltura sulla costiera retica (Tirinzoni, 2004, p. 477; Scaramellini, 2014a)²³. La vite, in sostanza, alimentava solo le fortune signorili.

²² Una descrizione di prima mano della situazione agraria della Valtellina all'inizio dell'Ottocento e indicativa anche per i periodi precedenti è reperibile in Pietro Rebuschini (1983, prima pubblicazione del manoscritto originale inedito del 1835).

²³ Due secoli più tardi, le parole di Melchiorre Gioia indicano che la situazione non era mutata: «Egli è sì vero che la coltura della vite è causa di miseria che la sponda sinistra dell'Adda, coperta di castagne, è meno povera della destra, coperta di vigneti» (Zoja, 2004, p. 100).

L'Ottocento: le malattie della vite e la modernizzazione della viticoltura valtellinese

Alla fine del XVIII secolo, la “Campagna d’Italia”, condotta dalle truppe napoleoniche sotto l’egida della Francia rivoluzionaria, aprì un secolo di grandi trasformazioni per la società e l’economia valtellinese. Dal punto di vista politico, il trattato di Campoformio, nel 1797, mise fine alla lunga dominazione delle Leghe Grigie, decretando l’annessione della Valtellina alla Repubblica Cisalpina e il suo reintegro nella sfera d’influenza lombarda con cui condividerà in seguito le sorti storiche fino all’attualità. Dopo circa tre secoli, la convivenza insofferente e piuttosto turbolenta dei valtellinesi con i signori Grigioni si chiuse con la “confisca retta”, l’esproprio, voluto fortemente dalla nobiltà locale, di tutti i beni fondiari posseduti dalle famiglie Grigioni in Valtellina e Valchiavenna accumulati in quasi tre secoli. Un sequestro colossale di case, palazzi e terreni e, tra questi, molti vigneti della costiera retica, requisiti dietro indennizzi irrisori, talvolta neppure corrisposti²⁴. L’esproprio rappresentò un momento di significativo

²⁴ Le tensioni maggiori e i conflitti più violenti con i dominanti delle Leghe Grigie si concentrarono principalmente nella prima metà del Seicento, quando la Valtellina divenne un terreno di scontro nella più ampia Guerra dei Trent’Anni (1618-1648), con la valle funestata per quasi un ventennio da saccheggi e passaggi di eserciti di soldati spagnoli, francesi e di mercenari tedeschi – tra i quali anche i famosi lanzichenecchi responsabili del contagio di peste del 1629-30 – in transito attraverso la Valtellina per raggiungere altri campi di battaglia dell’Italia settentrionale o chiamati in soccorso dai signori delle Leghe o dalla nobiltà valtellinese nella locale “Guerra di Valtellina”. La conflittualità tra i Grigioni e gli abitanti della valle si generava principalmente per questioni legate all’amministrazione della giustizia – assegnata a venali governatori provenienti dalle Leghe Grigie tramite bando e che, pertanto, cercavano di recuperare il più rapidamente possibile il capitale investito per ottenere la carica attraverso un esercizio predatorio della loro funzione – , in materia di fiscalità, di libertà politica del patriziato locale e nell’insofferenza nei confronti del progressivo acquisto da parte dei maggiorenti Grigioni di beni e fondi agricoli in Valtellina. Grandi e, talvolta pretestuosi, erano anche i contrasti con il clero locale, prodotti principalmente dalla volontà dei Grigioni di fede protestante di introdurre la Riforma anche in Valtellina, concedendo una forma di tolleranza religiosa agli abitanti della valle, mentre i valtellinesi trasformavano il loro essere cattolici in un fattore identitario, sostenuti in maniera interessata dai vicini governanti spagnoli del Ducato di Milano. Il livello di scontro tra le due comunità culminò nella sollevazione anti-grigiona del 1620, scatenata dalla brutale e violentissima sommossa della notte tra il 19 e il 20 luglio, durante la quale vennero trucidate nelle località di Tirano, Teglio e Sondrio circa 400 persone di fede protestante, sancendo di fatto l’inizio della “Guerra di Valtellina” e l’allontanamento dei dominanti Grigioni per circa un ventennio. La pacificazione si realizzò solo nel 1639 con il Capitolato di Milano tra spagnoli e Leghe Grigie e l’assegnazione della Valtellina ai domini delle Tre Leghe, in cambio della piena ed esclusiva affermazione della confessione cattolica e dell’allontanamento dal territorio di tutti i riformati. I valtellinesi furono anche costretti alla rifusione, particolarmente onerosa, dei danni causati dalla guerra. Nonostante il

sconvolgimento sociale, ma non mutò né l'assetto fondiario della valle, né condusse a una redistribuzione più equa delle terre tra la classe di contadini viticoltori: si configurò piuttosto come un passaggio di proprietà dei fondi dai vecchi padroni Grigioni a una classe ristretta di famiglie dell'aristocrazia locale che affidarono nuovamente i terreni vitati a livello ai vecchi affittuari, a condizioni pressoché identiche, senza dimostrarsi neppure più avveduti o lungimiranti dei precedenti proprietari. I coltivatori rimasero sfruttati e oppressi come in precedenza (Scaramellini, 1978, pp. 49-55; Scaramellini, Zoia, 2006, pp. 245-258).

L'aggregazione alla Lombardia sancì anche la caduta dei dazi di esportazione verso questo mercato a lungo ostacolato, un evento che tuttavia non si tradusse in un significativo riorientamento degli scambi commerciali: i vini valtellinesi continuarono a dirigersi prevalentemente verso i Grigioni, la Svizzera interna e il Tirolo. L'apertura delle frontiere fu sufficiente però per sollecitare l'ulteriore espansione degli spazi vitati, in un contesto nel quale la vite era già largamente dominante. Il vino, come nei secoli precedenti, risultava ancora l'unico bene locale ricercato per l'esportazione e il solo con il quale era possibile realizzare un importante surplus economico. Inoltre, la rendita fondiaria, in particolare delle aree vitate della costiera retica, costituiva anche il fondamento del prestigio sociale della nobiltà locale sollecitando ulteriormente la persistenza della coltivazione e l'assenza di innovazioni colturali (Scaramellini, 2017, p. 83). La relazione sullo stato dell'economia valtellinese prodotta dal commissario governativo cisalpino Francesco Bellati nel 1802 non lascia equivoci in proposito della dipendenza quasi totale della Bassa e della Media Valtellina dal commercio e dalla produzione di vino: le entrate monetarie prodotte dalle esportazioni di vino equivalevano all'82,9% del totale di tutte le merci introdotte nell'area e al 70,7% di tutte le entrate monetarie (Scaramellini, 2014). Considerazioni simili si ritrovano anche nella dettagliata inchiesta statistica condotta da Melchiorre Gioia nel 1813 (Sofia, 2000).

La fine dell'esperienza napoleonica nel 1814 e il passaggio nella Lombardia austriaca non mutarono gli scenari economici della valle, mentre divenivano sempre più frequenti le voci che denunciavano l'arretratezza delle tecniche produttive e l'eccessiva estensione della viticoltura. Tuttavia, esse rimasero

bando, i nobili Grigioni di fede protestante rimasero nella valle, ma, ufficialmente, privi del diritto alla residenza se non per pochi mesi all'anno necessari all'amministrazione dei loro beni. Non solo, nel corso del XVII e XVIII secolo, la dominazione divenne più dura abbandonando ogni velleità di stabilire dei rapporti amichevoli con la popolazione e si intensificarono anche le acquisizioni di terre e immobili, soprattutto nella ricca costiera retica, sfruttando proprio le situazioni debitorie insostenibili di molte località generate dalla guerra, facendo così montare ulteriormente l'avversione dei valtellinesi nei confronti dei signori delle Leghe. Le truppe della Repubblica Cisalpina nel 1797 furono perciò abbracciate al loro arrivo, in particolare dalla nobiltà locale, come delle forze di liberazione dal lungo giogo Grigione. Più sfumato invece il sentimento della popolazione, maggiormente spaventata dagli sconvolgimenti economici e sociali dettati dal nuovo regime (Scaramellini, Zoia, 2006, pp. 248-258).

sostanzialmente inascoltate. Come quella di Gaudenzio De Pagave che, nel 1823, scriveva che al vino si:

«accorda però una dannosa preferenza anche in siti che converrebbe riservare ai grani, di che scarseggia la Valtellina, o ritenere a bosco per così garantire il sottoposto territorio dai pericoli, a' quali ben di frequente lo espone il continuato dissodamento del terreno cagionato dal consacrarsi a nuove piantagioni di viti» (De Pagave, 1823, p. 77),

ricordando, inoltre, l'enorme polverizzazione del patrimonio fondiario, dovuta al cristallizzarsi della pratica del livello. E, ancora, le parole di Luigi Torelli nel 1845, che, oltre ad ammonire i coltivatori locali sui rischi della sovrapproduzione, suggerendo di «mantenere la vite nella parte montuosa e soleggiata e diffondere il gelso al piano ed alle falde de' monti a tramontana», sottolineava con lungimiranza il pericolo di incontrare la concorrenza di altri vini portato dallo sviluppo della ferrovia in Svizzera e in Lombardia (Torelli, 1845, p. 31).

I rischi annunciati si trasformarono in durissima realtà con l'arrivo a metà secolo dell'oidio, la prima di una serie di malattie che colpirono le viti nei successivi decenni. I primi sintomi della crittogama della vite comparvero nel 1851, cogliendo del tutto impreparati i viticoltori locali. Prima di scoprire l'efficacia dello zolfo passò infatti circa un decennio, nel corso del quale la malattia si diffuse all'intera area vitata annientando quasi completamente la produzione di vino. Stefano Jacini, nella sua inchiesta del 1858, segnala una riduzione del vino prodotto rispetto al periodo pre-crisi pari al 96%! Dai circa 80.500 ettolitri del 1847, la produzione era calata ai soli 3.331 del 1858 (Jacini, 1858). Per la Valtellina fu un vero e proprio dramma, in particolare nelle aree più dipendenti dalla viticoltura come il Tiranese e la Media Valtellina. La povertà era tale che, nel 1858, i governanti austriaci per racimolare del denaro da inviare come soccorso attuarono nel complesso dei loro domini italiani una "Lotteria dei poveri di Valtellina" (Zoja, 2004, p. 101). Ercole Bassi, ripercorrendo i fatti di quegli anni, afferma che la crisi prolungata prodotta dalla crittogama annichì interi patrimoni familiari, costringendo molti a vendere i loro vigneti e ad abbandonare la valle (Bassi, 1981, p. 34). Antonio Maffei, testimone in prima persona dei fatti di quegli anni, scrive: «miseria incredibile; genti una volta comode e agiate, ridotte a somme strettezze; le persone medesime sparute, grame, estenuate e come cadenti» (Maffei, 1873, p. 78).

Furono in tanti a scegliere la strada dell'emigrazione, affiancando alle tradizionali mete europee e della pianura lombarda – battute da secoli da scalpellini, facchini, spazzacamini originari principalmente del versante orobico e dell'Alta Valle per forme di migrazioni prevalentemente stagionali – anche le nuove rotte transoceaniche, dove molti sognavano di continuare a fare i

viticoltori (Lorenzetti, 2010, p. 103)²⁵. Si inaugura in questa fase una corrente migratoria che porterà entro la fine del secolo, sospinti dalla pressione demografica e da nuove crisi agricole, circa 2.500 valtellinesi in Argentina (Larraburu, 2004) e oltre 10.000 in Australia (Lucchesi, 2011). Bassi, in proposito, ricorda che, fino al 1886, la Provincia di Sondrio ha stazionato al quinto posto tra tutte le province del nuovo Regno di Italia per numero di emigranti, preceduta solo da Cosenza, Potenza, Salerno e Campobasso (Bassi, 1981, p. 68)²⁶.

Le difficoltà prodotte dall'oidio si concretizzarono anche in una sensibile diminuzione delle superfici vitate o, quantomeno, di quelle messe a coltura, qualora si ritengano affidabili i dati del Catasto Lombardo Veneto del 1857, momento apicale della crisi, che affermano la presenza di soli 3.600 ettari di vigneto²⁷. Probabilmente, in quegli anni, diversi terreni furono lasciati incolti oppure coltivati con grano saraceno o segale (*Prestigio dei vini*, 1987, p. 13). L'oidio, tuttavia, sebbene distruggesse il prodotto, non intaccava la pianta e ciò permise, al termine della crisi, un formidabile rilancio della viticoltura che riguadagnò presto le dimensioni precedenti. Anzi, spronati dall'intensa crescita della popolazione che si verificava nel frattempo, gli spazi vitati tornarono ad allargarsi, nonostante la congiuntura politica rimanesse negativa: l'Unità d'Italia, con l'abbattimento degli ostacoli daziari degli antichi Stati italiani, consentì l'ingresso nel mercato lombardo di grossi quantitativi di vini emiliani, toscani e piemontesi, meno costosi di quelli valtellinesi (Zoia, 2004, p. 105). Insomma, l'agognato mercato italiano si era aperto e poi richiuso nello spazio di solo qualche decennio.

²⁵ L'emigrazione valtellinese risulta consistente sin dal XVI secolo. Seguiva percorsi differenti in funzione delle condizioni economiche e lavorative di origine dei migranti: dai contadi del Bormiese e del Chiavennasco, specializzati nel commercio di transito, si partiva prevalentemente verso gli stati confinanti e i Paesi del Nord Europa al seguito delle mercanzie in entrata e uscita dalla valle, finendo poi per fermarsi nelle città nodo dei diversi traffici come Innsbruck, Vienna, Norimberga, Danzica; tra i più poveri dei terzi centrali della Valtellina in moltissimi si dirigevano nelle grandi città italiane ed europee per svolgere lavori di fatica; i nobili invece, privati delle loro cariche dai signori Grigioni, cercavano fortuna presso le prestigiose corti signorili dell'Europa dell'epoca o tentavano la carriera militare (Corti, 2000, p. 33). Altre interessanti notazioni sulle emigrazioni valtellinesi del primo Novecento si ritrovano in Ponte (1930, p. 27). Per quanto riguarda le emigrazioni transoceaniche, una prima forma pioniera di queste avventure principia già nella prima metà dell'Ottocento, tuttavia, la gran parte dei migranti valtellinesi, al ritmo di oltre un migliaio l'anno, partirà dopo gli anni Ottanta del XIX secolo per il perdurare della crisi vinicola, aggravata dalla crescente pressione demografica. Per una ricostruzione dei fenomeni migratori della Valtellina e della Valchiavenna si consigliano Tony Corti (1994, 2000, 2004 e 2014), Bruno Ciapponi-Landi (1998) e Guglielmo Scaramellini (1998).

²⁶ La Valtellina figurava invece all'ottavo posto per quanto riguarda le emigrazioni temporanee.

²⁷ I dati relativi al Catasto Lombardo Veneto del 1857 sono ripresi da Bocchio (1965, p. 9).

Non solo; proprio in quegli anni si trasformarono in realtà le previsioni sulle ferrovie formulate da Luigi Torelli qualche decennio avanti: mentre in Valtellina si realizzava finalmente una strada carrozzabile di fondovalle, altrove, in Piemonte, in Francia e in Svizzera principalmente, si stavano ultimando le strade ferrate. La Svizzera interna, storica acquirente della produzione vinicola della valle poté così rivolgersi ai vini a basso costo della Francia meridionale, trasportati in vagoni merci fino alle stazioni delle principali città. Per i vini valtellinesi, movimentati ancora con carri o a dorso di mulo, non rimasero che i Grigion, ancora una volta (Ponte, 1930, p. 13)²⁸.

Il trauma violento prodotto dall'oidio ha finito per sostenere le ragioni di quanti chiedevano il potenziamento delle attività della Società Agraria di Valtellina, fondata nel 1846 e fondamentale per trasmettere tra i numerosi coltivatori diretti le conoscenze agrarie indispensabili per superare la crisi e avviare un processo di miglioramento della produzione enologica, quest'ultimo divenuto ormai essenziale per reggere la concorrenza con aree viticole favorite da costi di produzione nettamente inferiori. Si diffusero in quegli anni anche le azioni per promuovere la visibilità dei vini valtellinesi fuori dai mercati tradizionali, in particolare in Inghilterra, ma anche in Italia: nel 1861, in occasione dell'Esposizione italiana agraria, industriale ed artistica di Firenze, parteciparono 12 aziende viticole lombarde, delle quali ben dieci valtellinesi (Zoia, 2004, p. 107).

Il percorso intrapreso per giungere a una valorizzazione della viticoltura proseguì nel 1872 con la creazione della Società enologica valtellinese²⁹. Il contesto associativo permise di contrastare con tempestività e complessivamente pochi danni le altre due grandi malattie della vite ottocentesche, la peronospora e la fillossera. Per la prima, giunta sul finire degli anni '70, fu presto individuato come rimedio il rame e non si segnalano grandi guasti nella produzione di vino (Zoia, 2004, p. 106). La fillossera, invece, si dimostrò quasi un'alleata dei valtellinesi, per i quali l'isolamento rispetto ai nuovi assi di comunicazione europei, disegnati dai trafori ferroviari, si trasformò transitoriamente in un vantaggio: mentre la malattia infuriava in Francia già dagli anni '80, distruggendo letteralmente gli spazi vitati, le autorità locali valtellinesi attivarono un programma di protezione dal contagio, imperniato su vedette fillosseriche e controlli serrati su tutti i prodotti che entravano in valle, che riuscirono a differire l'ingresso della malattia di circa venti anni, fino al 1906, quando erano già noti i rimedi e i portainnesti più adatti a ciascun vitigno per permettere la sostituzione

²⁸ Federico Bocchio così descrive la situazione dell'epoca: «Nel 1857 la Valtellina era collegata al resto del mondo da un'unica strada carreggiabile di fondo valle non sempre transitabile, percorsa da carri ippotrainati che non superavano velocità orarie di 10-15 Km» (Bocchio, 1965, p. 10). Peraltro, ancora oggi, il sistema complessivo dei trasporti della Valtellina risulta inadeguato e un freno per lo sviluppo economico della regione (Canesi, 2017, pp. 27-32).

²⁹ Per un approfondimento dei temi legati alla fondazione della Società Enologica Valtellinese si consiglia la lettura di Enzo Rullani (1973).

del piede delle viti europee con piante di origine americana resistenti all'insetto. Anche la Valtellina sarà poi costretta al rinnovo del patrimonio viticolo, ma l'operazione sarà diluita nel tempo e si concluderà solo negli anni '40 del Novecento. Il ritardo con il quale si propagò la fillossera, consentì ai vini valtellinesi di recuperare le quote di esportazione sul mercato svizzero, rimpiazzando le produzioni intaccate nel frattempo in Francia (Zoia, 2004, p. 114; Ponte, 1930, p. 29). Anche così si spiegano i 6.500 ettari di vigneti (non tutti in terrazze) rilevati nel 1884, per un totale stimato di circa 10.000 km lineari di muretti a secco, massimo storico toccato dalla viticoltura valtellinese (Scaramellini, Zoia, 2006, p. 370; Bonetti, 2017, p. 201). Il dato citato proviene con tutta probabilità dal lavoro condotto da Carlo Gerini, presidente della commissione ampelografica provinciale e incaricato negli anni '70 dell'Ottocento di censire i vitigni e le aree vitate di ciascun comune della Provincia di Sondrio. L'indagine di Gerini porta alla redazione di una relazione molto dettagliata inviata al ministero nel dicembre del 1882 e successivamente pubblicata nel 1884 nel XVII° fascicolo del «Bollettino ampelografico» del 1884 prodotto per il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, nella quale sono registrati 6.489,50 ettari di superficie vitata presenti nell'intera Provincia di Sondrio, dei quali ben 1.764,16 ettari localizzati “in piano” – a dimostrazione dell'espansione della coltivazione, nella seconda metà del XIX secolo, anche in aree non particolarmente adatte, poiché una volta occupate le porzioni migliori della costa, i nuovi impianti si sono diretti verso il fondovalle o le quote più elevate dei versanti – e 4.725,34 ettari “in colle”³⁰.

L'aumento delle superfici coltivate era stato favorito anche dall'abolizione dei contratti livellari imposta nel 1866 dal nuovo Regno d'Italia, una legge che permise ai viticoltori valtellinesi di diventare, finalmente,

³⁰ I dati qui presentati provengono dalla relazione originale inviata da Carlo Gerini al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e conservata presso l'Archivio di Stato di Sondrio, Fondo Prefettura, faldone 436, con il titolo: *Prospetto dei Comuni viticoli della Provincia, delle diverse specie e varietà di viti che si coltivano in ciascun Comune e delle superficie di terreno occupate da ciascuna specie e varietà coltivata, nonché da tutte le specie complessivamente prese e considerate tanto per rispetto ad ogni singolo Comune come per l'intera Provincia*, «inviata al Ministero questo stato; così rettificato, sotto la data del 30 D^{bre} 1882». Nel dettaglio, la coltivazione di vite risultava distribuita tra i distretti della Valtellina come segue: Distretto I – Bormio, 0 ha; Distretto II – Grosio: 236 ettari (dei quali 70,64 ha in piano e 165,36 ha in colle); Distretto III – Tirano: 1.380 ha (474,64 ha in piano e 905,82 ha in colle); Distretto IV – Ponte: 955 ha (450,84 ha in piano e 504,16 ha in colle); Distretto V – Sondrio: 1.965 ha (207 ha in piano e 1.758 ha in colle); Distretto VI – Morbegno: 961,50 ha (480 ha in piano e 211 ha in colle); Distretto VII – Traona: 489 ha (tutti in colle); Distretto VIII – Chiavenna: 773 ha (81 ha in piano e 692 ha in colle). Nella relazione, Gerini si diffonde anche sulle varietà di vite coltivate in ciascun distretto e comune della valle. L'autore ringrazia Davide Mastrovito per la generosa condivisione di questa importante fonte e per il suo lavoro di revisione critica dei dati.

proprietari delle parcelle vitate che coltivavano da secoli (Torricelli, 1990, p. 177; Lorenzetti, 2010, p. 140)³¹.

Il Novecento: il ridimensionamento della viticoltura e i processi di certificazione di qualità

Toccato l'apice produttivo, con l'attenuarsi delle crisi filloseriche nel resto d'Europa, per la viticoltura valtellinese si riproposero inevitabilmente i problemi di sovrapproduzione. Il reimpianto dei vigneti post-fillosera condusse tuttavia a una prima sensibile riduzione degli spazi vitati: tra gli anni 1910-1913, l'estensione dei vigneti viene calcolata in 5.371 ettari, per una produzione di circa 205.000 ettolitri di vino³². Nei quindici anni successivi, si verificò poi una nuova diminuzione, persino più marcata: il Catasto Agrario del 1929 segnala solo 4.341 ettari, dei quali 2.159 in coltura pura e 2.182 in coltura mista prevalente³³. Al restringimento degli spazi viticoli questa volta contribuì anche la "battaglia del grano" del regime fascista che, unita alla politica di bonifiche e rimboschimento, provocarono una grave crisi economica nella provincia di Sondrio: in ragione di tale indirizzo produttivo, mentre i prezzi del grano, del quale la Valtellina era grande importatrice, risultavano sostenuti da misure protezionistiche, i prezzi del vino e delle altre produzioni tipiche della valle precipitarono invece a livelli molto bassi, conducendo a un pesante dissesto nella bilancia commerciale locale (Messa, 1999, p. 58).

Probabilmente non per caso, quindi, compare nel 1930 un interessante studio sulla viticoltura valtellinese, redatto da Andrea Ponte per conto dell'Unione industriale fascista di Sondrio, intitolato "Sulla crisi vinicola in Valtellina". L'autore, come i predecessori settecenteschi e ottocenteschi, denunciava ancora l'eccessiva estensione dell'area vitata, nonostante le contrazioni già rilevate, mettendo in luce ulteriori problemi in via di definizione all'epoca, come la riduzione dei consumi di vino – una tendenza che perdura

³¹ Sempre in Lorenzetti (2010, p. 40), si può leggere che, nei decenni successivi, la crescita demografica e le divisioni ereditarie, polverizzarono letteralmente la proprietà, frammentandola in migliaia di appezzamenti non contigui tra loro. Il frastagliamento del suolo divenne tale che nel 1930 si contarono quasi 2 milioni di parcelle fondiarie a fronte di soli 35.000 gruppi familiari, corrispondenti in media a 57 appezzamenti per famiglia. L'affrancamento dai livelli non comportò perciò un miglioramento delle condizioni contadine, ma si tramutò in uno dei fattori dell'imminente crisi della viticoltura.

³² Dati raccolti da Gerolamo Lombardini nella sua tesi di laurea *La Valtellina dal punto di vista della geografia commerciale* (A.A. 1913-1914) e riportati da De Bernardi (1987, p. 103).

³³ *Catasto agrario 1929*, Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Roma, 1939. I dati proposti sono sostanzialmente confermati anche dalla rilevazione del Nuovo catasto geometrico italiano del 1935, presentati da Federico Bocchio, nei quali gli spazi vitati della provincia di Sondrio sono calcolati in 4.349 ettari (Bocchio, 1965, p. 9).

tuttora³⁴ – e, soprattutto, un cambiamento del gusto che si stava verificando nel mercato elvetico: i negozianti e i consumatori svizzeri non richiedevano più solo i vini invecchiati valtellinesi, ma pure di più pronto consumo, causando con ciò un forte deprezzamento dei migliori (Ponte, 1930, p. 34). L'autore suggeriva di uscire dall'impasse aumentando la redditività dei vigneti, inserendo all'interno degli stessi una coltivazione complementare specializzata di pesche e albicocche, migliorando al contempo la qualità dei vini attraverso l'ulteriore progresso delle tecniche enologiche e la valorizzazione di quelli da lui definiti tipici –prodotti da viti di “chiavennasca”, una varietà locale di nebbiolo –, in modo da trovare nuovi acquirenti in mercati diversi da quello elvetico (Ivi, p. 40).

Non si sa se per merito della richiesta, proveniente direttamente dall'Unione industriale locale o per l'ineludibilità della questione diffusa in quegli anni in diverse zone vinicole italiane, il Consiglio provinciale dell'Economia corporativa di Sondrio nel 1931 avviò i lavori per la selezione delle zone da includere nel consorzio di difesa dei vini tipici, del quale era prevista l'imminente costituzione (Zoa, 2004, p. 120). Nella prima proposta di delimitazione era stato compreso l'intero versante retico da Berbenno a Tirano, a eccezione di Ponte in Valtellina, mentre sulla sponda orobica era stata presa in considerazione solo l'area a monte di Stazzona nel comune di Villa di Tirano.

Un decennio più tardi, nel 1941, arrivarono anche i primi riconoscimenti del lavoro intrapreso nella seconda metà dell'Ottocento dalla Società enologica per adeguare le tecniche vinicole ai nuovi standard internazionali imposti dagli enologi francesi: l'elenco dei vini considerati di produzione pregiata, stilato nel foglio di disposizioni n° 257 del 19 dicembre 1941 del Partito nazionale fascista che ne stabiliva anche i prezzi, segnala la presenza di tre vini valtellinesi nella prima categoria di merito – il Sassella, il Grumello e l'Inferno – alla quale appartenevano in totale solo 17 vini rossi e 8 bianchi. Il Valtellina comune invece figurava in seconda categoria insieme al Nebbiolo piemontese e ad alcuni Chianti, mentre erano stati considerati di categoria extra solo il Barolo, il Barbaresco e il Santa Maddalena (nel comune di Bolzano; Ivi, p. 123).

Gli spazi della viticoltura rimasero molto ampi almeno fino agli anni '60 del Novecento. Nel Catasto geometrico italiano del 1964, i vigneti occupano ancora circa 4.100 ettari, dei quali 3.500 in sponda destra dell'Adda (Bocchio,

³⁴ Il consumo di vino risulta negli ultimi decenni complessivamente in calo in tutti i paesi europei con una radicata tradizione enologica come Italia, Francia e Spagna. Cresce invece altrove sulle strade della globalizzazione, in particolare nei paesi asiatici e in America anche come bene simbolo di una nuova élite economica (Pivot, 2017). Mentre in Europa crescono il consumo e l'attenzione verso i vini con denominazione di origine e cala drasticamente l'acquisto di vini privi di questi marchi di garanzia della qualità o di semplice valorizzazione del prodotto. Olivier Jacquet e Jocelyne Pérard (2021) sostengono in proposito che il consumatore di vino si è ormai trasformato in una nuova figura di “enofilo”.

1965, p. 19). Questa rilevazione, probabilmente sovrastimata³⁵, risulta tuttavia particolarmente interessante perché la superficie destinata a vite veniva distinta in quattro categorie:

- vigneti con prodotto tipico, nei quali erano comprese le produzioni dei vigneti così detti classici o tipici quali Grisun, Sassella, Grumello, Inferno, Fracia, Valgella, Gatta, Villa, Maroggia;
- vigneti con prodotto buono nei quali erano comprese produzioni poste in sponda destra dell'Adda in ottima esposizione;
- vigneti con prodotto discreto sia in sponda destra sia in sponda sinistra dell'Adda;
- vigneti con prodotto mediocre nei quali erano comprese le aree viticole poste nelle vicinanze di boschi o ubicati all'altitudine limite di questa vegetazione.

Solo otto comuni valtellinesi ospitavano delle coltivazioni tipiche, per un totale di circa un migliaio di ettari³⁶.

Risalgono a quel periodo le prime trasformazioni del paesaggio terrazzato: in alcuni vigneti i pali di castagno cominciarono a essere sostituiti con quelli in cemento, mentre molti vigneti posti sulle conoidi di deiezione, nelle aree più vicine al fondovalle, vennero rimpiazzati dai frutteti. Con i meli, da sempre presenti nei terreni della valle in quantità marginale, si attua quella diversificazione della produzione reclamata da un secolo e più, riuscendo a erodere circa un migliaio di ettari alla vite. Sono anni anche di grande evoluzione del mercato del lavoro. Tra il censimento della popolazione del 1951 e quello del 1961, il numero degli addetti all'agricoltura si dimezza, passando da 26.000 unità a 13.000. La viticoltura non costituisce più un fattore attrattivo: molti giovani, soprattutto, si rivolgono ad altre attività allora in grande espansione del settore secondario, mentre il lavoro agricolo diviene un sinonimo di arretratezza. Le superfici viticole sono ancora estese negli anni '60 perché in molti continuano a recarsi nelle vigne nel dopolavoro, traendo un reddito supplementare da questa attività. Ma, l'eccessivo frazionamento dei terreni, aggravata dal fatto che molte famiglie possedevano numerose parcelle divise tra loro e disseminate sul versante, l'impossibilità di accedere a forme di meccanizzazione, il calo dei redditi che si ricavano dall'attività, convinsero molti ad abbandonare la produzione.

³⁵ Il 1° Censimento agrario dell'Agricoltura del 1961 calcolava in 3.259 ha la superficie viticola della Provincia di Sondrio.

³⁶ I comuni con le rispettive superfici vitate classificate come tipiche erano: Bianzone (75 ha); Teglio (250 ha); Villa di Tirano (105 ha); Berbenno di Valtellina (80 ha); Castione Andevenno (100 ha); Montagna in Valtellina (70 ha); Poggiridenti (50 ha); Sondrio (150 ha). Tirano era esclusa da questa categoria, ma accredita di 268 ettari di vigneto di qualità buona (Bocchio, 1965).

Nonostante il riconoscimento della DOC per i vini valtellinesi ottenuta nel 1968 e la nascita di diversi enti per sostenere e guidare i viticoltori locali nella valorizzazione qualitativa e commerciale dei loro prodotti³⁷, dagli anni Settanta a oggi si assiste a uno stillicidio di abbandoni delle terrazze del vino, sostanzialmente per gli stessi motivi elencati in precedenza. Ciascuna rilevazione censuaria segnala una perdita sensibile: nel 1970, i vigneti sono ridotti a 2.781 ha; diventati 2.298 ha nel 1982; 1.771 ha nel 1990; 1.110 ha nel 2000; 874 ha nel 2010 e, infine, solamente 778 ettari nel 2020 (fig. 2)³⁸. L'immenso giardino vitato del passato si è attualmente conservato solo nelle aree individuate e protette dal disciplinare di produzione del Valtellina Superiore, nel frattempo trasformatosi, nel 1998, in DOCG, pressoché coincidente con le aree individuate negli anni Sessanta come produttrici dei vini tipici.

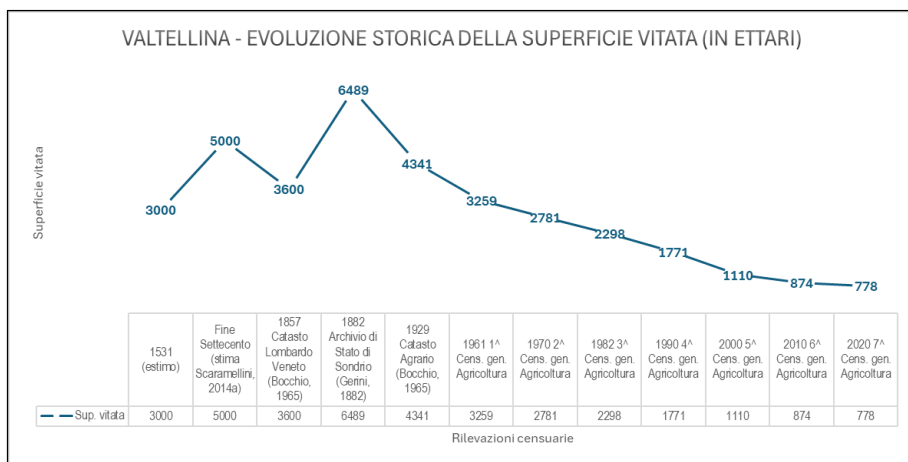


Figura 2. Evoluzione storica della superficie vitata nella Provincia di Sondrio (elaborazione dell'autore)

Conclusioni. Le prospettive di un patrimonio produttivo e culturale

Parti delle superfici vitate perdute in Valtellina sono state convertite, come detto precedentemente, in frutteto, altre, quelle più prossime al fondovalle, sono

³⁷ Tra i più importanti si segnala la “Fondazione Fojanini di Studi superiori”, aperta nel 1971 e il “Consorzio per la tutela dei vini di Valtellina”, attivo dal 1976, cui aderiscono attualmente tutte le aziende vinicole della Provincia di Sondrio.

³⁸ I dati sono ripresi dai Censimenti generali dell'Agricoltura condotti dall'ISTAT nel 1970, 1982, 1990, 2000, 2010 e 2020. Le aree a produzione di vini DOP si sono ristrette a 520 ha nell'ultima rilevazione del 2020 di cui circa 515 compresi negli 8 comuni citati in precedenza quali produttori di vini tipici, segnalando una riduzione molto più contenuta degli spazi vitati rispetto alle località contermini.

state aggredite dall'espandersi dell'urbanizzazione, ma moltissimi vigneti sono stati semplicemente abbandonati a processi di rinaturalizzazione³⁹. L'abbandono colpisce maggiormente le aree più distanti rispetto ai luoghi di abitazione, quelle scarsamente produttive e di più difficile lavorabilità, ma, soprattutto, praticamente tutte quelle escluse dalla delimitazione dell'area DOCG. Le terrazze del vino scompaiono così sotto un folto manto di erbe e giovani alberi, con rischi per la tenuta idro-geologica del versante⁴⁰. Nella parte alta della costa montana risulta ormai praticamente impossibile riconoscere le tracce degli antichi terrazzamenti: i processi erosivi tendono ad accumulare materiali colluviali alla base dei muretti e a colmare quindi i salti di pendenza. Alcune terrazze, prive di manutenzione, crollano sotto il peso di quelle superiori (fig. 3).



Figura 3. Un tratto del versante terrazzato in via di abbandono e progressiva rinaturalizzazione nei pressi di Cercino (SO). In primo piano, si possono osservare un gradone non più in produzione e i paletti in cemento in sostituzione dei tradizionali in castagno. In alto a sinistra, le terrazze scompaiono sommerse dalla ricrescita di erbe spontanee (foto dell'autore)

³⁹ Per una analisi puntuale dello sviluppo economico valtellinese, dei processi di urbanizzazione, di popolamento e di tutela del territorio degli ultimi decenni si consiglia il recente volume di Marco Canesi (2017).

⁴⁰ La Valtellina, peraltro, per caratteristiche intrinseche alla morfologia, alla geologia e al clima del suo territorio, soffre di un rischio idrogeologico molto superiore alle altre province lombarde. Sulla base dei censimenti effettuati dalla Regione Lombardia nella sola Provincia di Sondrio si contano oltre 40.000 frane attive, la metà di tutte quelle presenti nella regione. L'abbandono delle terrazze aumenta ulteriormente il dissesto idrogeologico di un territorio particolarmente fragile ed esposto a eventi franosi e alluvionali (Scesi, 2017).

Con il paesaggio terrazzato a scopi viticoli scompare un intero patrimonio culturale e con esso una porzione significativa di storia sociale, politica ed economica valtellinese. La promozione dei prodotti enologici finora non è stata sufficiente per conservare gli spazi della produzione e solo i processi di tutela e valorizzazione del paesaggio richiamati a inizio articolo emergono come tentativi per contrastare gli abbandoni. Come ricorda Luisa Bonesio, però, «nessun paesaggio culturale si mantiene al di fuori della relazione con la comunità che lo ha realizzato e continua a farsene consapevolmente carico» (Bonesio, 2014), sottolineando la necessità che i valtellinesi tornino a riappropriarsi anche emotivamente delle loro terrazze. Un processo per nulla semplice e contrastato dalle tendenze del mercato vinicolo, in cui, ancora una volta, i proventi della coltivazione spesso non risultano sufficienti per coprire i costi di gestione e manutenzione delle terrazze. La viticoltura, per molti piccoli viticoltori diretti, si è ormai ridotta a un mero passatempo, sostenuto dalla sola passione di voler continuare a produrre vino “in proprio”.

Nel corso dell'ultimo quindicennio, tuttavia, gli spazi viticoli sembrano aver trovato una sostanziale stabilità all'interno dell'area DOCG, nella quale sono stati però frequenti i riaccorpamenti fondiari promossi dalle aziende viticole maggiori, razionalizzando così la coltivazione, ma finendo per escludere e allontanare ulteriormente tanti piccoli coltivatori diretti.

La promozione dell'enologia locale nelle principali manifestazioni di settore contribuisce, almeno parzialmente, a far conoscere anche il valore del paesaggio terrazzato locale, come testimoniano gli articoli comparsi su prestigiose testate internazionali e i recenti riconoscimenti ottenuti dal territorio. Questa nuova attenzione per il paesaggio tradizionale ha condotto anche a una diversificazione della proposta turistica tradizionale della Valtellina, concentrata a lungo principalmente sul classico turismo montano e della neve, includendo attualmente anche nuovi percorsi enoturistici nati negli ultimi anni, utili peraltro anche per una transizione verso la mobilità dolce, proponendo prime forme armoniche di valorizzazione della viticoltura e del suo territorio di produzione. Nondimeno, l'assenza di forme marcate di meccanizzazione, benché favorisca gli abbandoni, ha permesso di conservare il paesaggio della vite ancora integro nelle sue forme tradizionali – a differenza di quanto avvenuto nel fondovalle dove il cemento ha invaso una porzione molto rilevante degli antichi spazi agricoli (Canesi, 2017) – favorendo le scelte di quanti, in anni recenti, si sono indirizzati verso forme di coltivazione improntate alla ricerca di una maggiore sostenibilità ambientale.

La costa terrazzata si trova di fronte alla necessità di importanti e onerose opere di conservazione, opportune per prevenire disastri idrogeologici, ma difficilmente conciliabili con le tendenze dell'economia e la tutela del paesaggio tradizionale. Riutilizzare le terrazze con l'impianto di altre coltivazioni come i cereali o, magari, altri alberi da frutto o persino l'ulivo, permesso ormai dal riscaldamento delle temperature, potrebbero garantire una redditività economica, ma modificherebbero in ogni caso l'aspetto del versante. A maggior ragione,

anche le proposte di ricostruire le terrazze con una sistemazione a girapoggio⁴¹, più favorevole alla meccanizzazione, abbandonando il prevalente rittochino, oltre che molto costose, costituirebbero uno stravolgimento del paesaggio e l'obliterazione di un passato costruito nel corso di secoli.

Finora, le sole forze del mercato non sono riuscite a proteggere né il paesaggio né le attività economiche. Probabilmente, e non solo in Valtellina, ma in gran parte delle aree interne e montane della Penisola italiana, è necessario un nuovo e diverso approccio allo sviluppo che metta al centro della discussione la messa in sicurezza del territorio e un freno allo spopolamento, con l'obiettivo di valorizzare e proteggere il patrimonio culturale e ambientale di queste regioni.

BIBLIOGRAFIA

- Eric Asimov, *Valtellinas Are No Longer Hiding in the Hills*, «New York Times», 4 febbraio 2016, www.nytimes.com/2016/02/10/dining/wine-review-valtellina.html?_r=0.
- Id., *The Hills Have Valtellina*, «New York Times», 28 febbraio 2019, www.nytimes.com/2019/02/28/dining/drinks/wine-school-valtellina.html.
- Ercole Bassi, *La Valtellina*, ristampa Forni, Bologna, 1981. Edizione originale, Milano, Tipografia degli operai, 1890.
- Dario Benetti, Massimo Guidetti, *Storia di Valtellina e Valchiavenna. Una introduzione*, Milano, Jaca Book, 1990.
- Tullio Baggiotti, *Storia economica della Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1958.
- Alfredo Bini, *La roccia condiziona il paesaggio: importanza della storia geologica nella formazione del paesaggio*, in Bonardi et alii, cit., 2014, pp. 183-186.
- Federico Bocchio, *Agricoltura e lavoro agricolo in Provincia di Sondrio*, Sondrio, Camera di Commercio Industria Artigianato, 1965.
- Carlo Gerini, *Prospetto statistico dei comuni della provincia di Sondrio, classificati a seconda delle varietà dei vitigni nei medesimi coltivati*, «Bollettino Ampelografico», XVII (1884).
- Luca Bonardi, *Paesaggi e peculiarità dei paesaggi viticoli*, in Bonardi et alii, cit., 2014, pp. 71-82.
- Id., *Terraced Vineyards in Europe: The Historical Persistence of Highly Specialised Regions*, in Mauro Varotto, Luca Bonardi, Paolo Tarolli (a cura di), *World Terraced Landscapes: History, Environment, Quality of Life*, Springer, 2019. DOI: 10.1007/978-3-319-96815-5.
- Luca Bonardi, Davide Mastrovito, *Paesaggi ritrovati. I terrazzamenti lariani attraverso il Catasto lombardoveneto*, «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XXVII (2019), 2-3, pp. 97-123.
- Luca Bonardi, Alessandro Caligari, Dario Foppoli, Luca Gadola, Danilo Grossi, Tiziana Stangoni e Giovanni Vanoi (a cura di), *Paesaggi valtellinesi. Trasformazione del territorio, cultura e identità locale*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2014.
- Luisa Bonesio, *Il paesaggio dei terrazzamenti vitati retici*, in Bonardi et alii, cit., 2014, pp. 37-49.

⁴¹ Una sistemazione simile del versante è stata già introdotta in una porzione del versante retico negli anni 2000 in località Poggiridenti (SO).

- Lorena Bonetti, *I terrazzamenti vitati*, in Marco Canesi, *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 198-204.
- Antonio Boscacci, *Gli estimi del 1531 in Valtellina*, «Bollettino della Società storica valtellinese», 53, 2000.
- Beth Archer Brombert, *A Valley for all season*, «New York Times», 9 ottobre 1988, www.nytimes.com/1988/10/09/travel/a-valley-for-all-seasons.html⁴².
- Marco Canesi (a cura di), *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Franco Angeli, Milano, 2017.
- Rita Capurro, *Codex Atlanticus. 12. Leonardo, scienziato della terra. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*, Venerando Biblioteca Ambrosiana, Milano, De Agostini Libri, Novara, 2012, p. 26.
- Bruno Ciapponi-Landi (a cura), *Valli alpine ed emigrazione. Studi, proposte, testimonianze*, Sondrio, Bonazzi, 1998.
- Augusta Corbellini, *Che cosa e come si coltivava: cibo e vino nell'economia, nella società e nella cultura*, in Scaramellini, Zoia (a cura di), cit., 2006, pp. 171-235.
- Tony Corti, *I Valtellinesi nella Roma del Cinquecento*, Sondrio, Bettini, 1994.
- Id., *I valtellinesi nella Roma del Seicento*, Sondrio, Provincia di Sondrio – Banca Popolare di Sondrio, 2000.
- Id., *La Roma dei Valtellinesi nel Seicento*, Sondrio, Provincia di Sondrio – Banca Popolare di Sondrio, 2004.
- Id., *I Valtellinesi e i Valchiavennaschi nella Roma del Settecento*, Roma, Famiglia Valtellinese di Roma, 2014.
- Giuseppe D'Amato, *Aspetti della vitivinicoltura valtellinese e considerazioni in rapporto ai problemi agronomici ed economici*, in *Prestigio dei vini di Valtellina*, Sondrio, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Sondrio, 1987, pp. 57-64.
- Gaudenzio De Pagave, *Descrizione della Valtellina e delle grandiose strade di Stelvio e di Spluga*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1823.
- Luigi De Bernardi, *La vitivinicoltura provinciale attraverso la statistica*, in *Prestigio dei vini di Valtellina*, Sondrio, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Sondrio, 1987.
- Pieth Friedrich, *Die wirtschaftlichen Verhältnisse im Veltlin, in Chiavenna und Bormio zur Zeit der Lostrennung von Graubünden 1814 Von Carl-Ulysses von Salis-Marschlins*, «Bündnerisches Monatsblatt», 12 (1943), pp. 289-303.
- Carlo Gerini, *Prospetto dei Comuni viticoli della Provincia, delle diverse specie e varietà di viti che si coltivano in ciascun Comune e delle superficie di terreno occupate da ciascuna specie e varietà coltivata, nonché da tutte le specie complessivamente prese e considerate tanto per rispetto ad ogni singolo Comune come per l'intera Provincia*, «inviata al Ministero questo stato; così rettificato, sotto la data del 30 D^{bre} 1882», Archivio di Stato di Sondrio, Fondo Prefettura, faldone 436.
- Il fascismo in Provincia di Sondrio. Aspetti e problemi*, Sondrio, Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea», 1999, 3.
- Stefano Jacini, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio nell'anno 1858*, Milano, Civelli, 1858.

⁴² Risulta probabilmente più semplice reperire l'articolo utilizzando il servizio di "time machine" del quotidiano disponibile al seguente indirizzo: <https://timesmachine.nytimes.com/timesmachine/1988/10/09/968888.html?pageNumber=761>.

- Olivier Jacquet, Jocelyne Pérard, *Le développement inédit de l'anophilie au XX^e siècle*, «Territoires du vin», 12 (2021), 15 February 2021 and connection on 29 June 2024; <http://preo.u-bourgogne.fr/territoiresduvin/index.php?id=1939>.
- Daniela Larraburu, *L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca in Argentina. I risultati della prima ricerca sull'argomento*, Sondrio, Museo Etnografico Tiranese, 2004.
- Benoît Lefèvre, *Régions viticoles. Les vins de Valtellina*, <http://www.vino2travel.com/les-vins-de-valtellina/>, 28 settembre 2015.
- Pietro Ligari, *Ragionamenti d'agricoltura*, Sondrio, 1752 (ms), Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1988.
- Luigi Lorenzetti, *Destini periferici, modernizzazione risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1580-1930*, Udine, Forum, 2010.
- Daniele Lorusso, *Cultura della vite, produzione e commercio del vino in Valtellina (secoli XIX-XX). Valorizzazione qualitativa e crisi del paesaggio viticolo tradizionale*, «Territoires du vin», *Territoires du vin d'Italie*, 6 (2014), <https://revuesshs.u-bourgogne.fr/territoiresduvin/document.php?id=1743> ISSN 1760-5296.
- Flavio Massimo Lucchesi, *Italiani d'Australia: l'emigrazione valtellinese nel Nuovissimo Continente dalle origini ai giorni nostri*, Bologna, Pàtron, 2011.
- Antonio Maffei, *Sommario delle vicende politiche della Valtellina: dal marzo 1848 a tutto il 1859*, Sondrio, s.e., 1873.
- Valeria Mariotti (a cura di), *Valtellina ricostruita. La memoria perduta, la memoria ritrovata*, (catalogo d'esposizione, presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia), Truccazzano, ET-MIBAC, 2007.
- Sandro Massera, *Paesi e paesani di Valtellina nella descrizione di un anonimo del Seicento, Valtellina e Valchiavenna*, 29 (1976), n. 1, pp. 13-19.
- Davide Mastrovito, *I catasti come fonte storica sul terrazzamento. Una guida per l'indagine territoriale nel lombardo-veneto*, «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XXIX (2021), 2, pp. 107-123.
- Id., *Per un atlante storico del terrazzamento nella montagna lombarda (XIX secolo)*, in Working Papers del LabiSalp, *Percorsi di ricerca*, Serie II-6, Milano, Lampi di stampa, 2024, pp. 27-40.
- Fausta Messa, *La Politica demografica fascista in provincia di Sondrio*, in *Il fascismo in Provincia di Sondrio. Aspetti e problemi*, cit., 1999.
- Joseph V. Micallef, *Wine Stories The Valtellina: Nebbiolo's Other Kingdom*, «Huffington Post», 10 aprile 2016, http://www.huffingtonpost.com/joseph-v-micallef/wine-stories-the-valtelli_b_9647652.html.
- Catherine Pivot, *Panorama mondial de la production et de la consommation du vin*, in Jocelyne Pérard, Claudine Wolikow (a cura di), *Rencontres du Clos-Vougeot 2016 - Boire du vin, hier et aujourd'hui*, Dijon, Centre Georges Chevrier, 2017, pp. 215-224.
- Andrea Ponte, *Sulla crisi vinicola in Valtellina*, Sondrio, Arti grafiche valtellinesi, 1930.
- Prestigio dei vini di Valtellina*, Sondrio, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Sondrio, 1987.
- Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Valtellina. Profili di sviluppo. Una provincia tra identità e innovazione 2000-2010*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Francesco Saverio Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina*, Milano, 1755-1776 (edizione originale); ristampa Milano, Giuffrè, 1960.
- Pietro Rebuschini, *Descrizione statistica della provincia di Valtellina giusta lo stato in cui trovavasi l'anno 1833*, Milano, 1835 (inedito). Prima pubblicazione in *Rassegna economica della Provincia di Sondrio Valtellina Valchiavenna*, Sondrio, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura, 1983, pp. 17-106.

- Francesco Romegiali, *In Valtellina. Conversazioni storiche*, Sondrio, s.e., 1886.
- Enzo Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, Banca popolare di Sondrio, 1973.
- Guglielmo Scaramellini, *Una valle alpina nell'età preindustriale. La Valtellina fra il XVIII e il XIX secolo. Ricerca di geografia storica*, Torino, Giappichelli, 1978.
- Id., *Il paesaggio agrario valtellinese ed i fattori della sua formazione*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 34 (1981), pp. 141-166.
- Id., *L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca. Lo stato degli studi e obiettivi per la ricerca*, in Bruno Ciapponi-Landi (a cura), *Valli alpine ed emigrazione. Studi, proposte, testimonianze*, Sondrio, Bonazzi, 1998, pp. 17-77.
- Id., *Strutture geografiche, popolamento e paesaggio nella montagna italiana*, in Ugo Mattana, Evelin Vardanega, *Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*, «Quaderni del Dipartimento di Geografia di Padova», 21 (2003), pp. 31-63.
- Id., *Introduzione*, in Diego Zoia, *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna. La risorsa di una valle alpina*, Sondrio, L'Officina del Libro, 2004.
- Id., *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*, Torino, Giappichelli Editore, 2008.
- Id., *Coltura della vite, produzione e commercio del vino in Valtellina (secoli IX-XVIII). Rilievo economico, influenza sulla società, costruzione del paesaggio*, «Territoires du vin», *Territoires du vin d'Italie*, 6 (2014a), <https://revuesshs.u-bourgogne.fr/territoiresdivin/document.php?id=1765>.
- Id., *La coltura della vite e i terrazzamenti artificiali del versante retico. Formazione della società, costruzione del paesaggio*, in Bonardi et alii, 2014b, pp. 83-96.
- Id., *Un mondo contadino sempre in cerca di equilibrio*, in Marco Canesi, *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Milano, Franco Angeli, 2017a, pp. 81-110.
- Id., *Mangia come parli! Alimentazione e cucina italiana: geografie e storie di un mito gastronomico*, Milano-Udine, Mimesis, 2017b.
- Guglielmo Scaramellini, Diego Zoia (a cura di), *Economia e società in Valtellina e contadi nell'Età moderna*, Sondrio, Credito Valtellinese, 2006.
- Laura Scesi, *Il dissesto idrogeologico*, in Marco Canesi (a cura di), *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 59-65.
- Attilio Scienza, Leonardo Valenti, *Vitigni antichi della Lombardia, ampelografia del germoplasma locale*, Pavia, Grafia Studio, 1999.
- Francesca Sofia (a cura di), *Statistica del dipartimento dell'Adda. Riproduzione anastatica del manoscritto di Melchiorre Gioia ed edizione critica*, «Annali di statistica», 129 (2000).
- Mario Soldati, *L'avventura in Valtellina*, Sondrio, Laterza, 1985.
- Stefano Tirinzoni, *Strategie per il territorio e il paesaggio*, in Alberto Quadrio Curzio, *Valtellina. Profili di sviluppo. Una provincia tra identità e innovazione 2000-2010*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Emiliano Tolusso, Andrea Marini, Luca Bonardi, *Dal racconto al paesaggio. La narrazione come strumento progettuale nel recupero degli spazi agricoli di versante (Valtellina, Alpi centrali)*, «Rivista Geografica Italiana», 1, (2022), <https://doi.org/10.3280/rgioa1-2022oa13367>.
- Luigi Torelli, *Osservazioni sulla condizione presente della Valtellina*, Milano, Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1845.
- Gian Paolo Torricelli, *Territoire et agriculture en Valteline: géographie et groupes de relations*, Ginevra, Le Concept Moderne éditions, 1990.
- Francesco Visconti-Venosta, *La Valtellina nel 1844: notizie statistiche intorno alla Valtellina*, «Monografie di quaderni valtellinesi», 8 (1986).

Diego Zoia, *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna. La risorsa di una valle alpina*, Sondrio, L'Officina del Libro, 2004.

Id., *La proprietà*, in Scaramellini, Zoia (a cura di), cit., 2006, pp. 237-282.

«FA VINI POTENTISSIMI E ASSAI». GEOGRAFIA E STORIA DELLA VITICOLTURA IN VALTELLINA – Le fattezze odierne del paesaggio valtellinese della Media e Bassa Valle affondano le loro origini in fattori di ordine storico, sociale, economico e, naturalmente, geografico. I due fianchi orografici della valle sono organizzati in modo visibilmente distinto: il versante retico, esposto a mezzogiorno e fittamente terrazzato in un intricato mosaico di muretti di pietra a secco destinati principalmente alla viticoltura; il versante orobico, dall'aspetto più tipico del mondo alpino con boschi di castagni e conifere nelle fasce più basse e pascoli verso le vette. Per secoli, i destini della viticoltura hanno condizionato lo sviluppo locale, anche nelle porzioni della valle non direttamente interessate dalla produzione vinicola. Nell'ultimo secolo, le trasformazioni dettate dalla modernità hanno condotto da un lato all'abbandono di ampi tratti del paesaggio terrazzato e alla progressiva riduzione degli spazi vitati, dall'altro all'emergere di processi di valorizzazione e tutela del paesaggio rurale tradizionale nelle regioni maggiormente vocate per le attività enologiche.

Parole chiave: Terrazzamento; Valtellina; Viticoltura eroica; Storia economica e sociale.

«FA VINI POTENTISSIMI E ASSAI». GEOGRAPHY AND HISTORY OF VITICULTURE IN VALTELLINA – The current sceneries around Valtellina Middle and Lower valleys reflect different historical, social, economic, and geographical factors. The two sides of the valley are distinctly organized: the Rhaetian side, facing south and densely terraced makes up an intricate mosaic of dry stone walls primarily used for viticulture; the Orobian side, with a more typical alpine appearance presents chestnut and conifer woods in the lower side and pastures in the upper areas towards the peaks. For centuries viticulture has conditioned local development, even in parts of the valley not directly involved in wine production. In the last century, transformations dictated by modernity have led on one hand to the abandonment of large stretches of the terraced landscape and the progressive reduction of viticultural spaces, and on the other to the emergence of processes for the promotion and protection of the traditional rural landscape in regions most suited for winemaking activities.

Keywords: Terracing; Valtellina; Heroic Wine-growing; Economic and Social History.